



Edizioni Rinnovamento nello Spirito Santo

Il seguente capitolo è un estratto del libro
a scopo promozionale

Copyright © Odos Servizi S.c.p.l.

*Tutti i diritti riservati
Riproduzione vietata*

L'educazione dei figli

*(da Sette Dialoghi con Ambrogio, Vescovo di Milano,
Centro Ambrosiano, 1996)*

L'educazione dei figli è impresa per adulti disposti a una dedizione che dimentica se stessa: ne sono capaci marito e moglie che si amano abbastanza da non mendicare altrove l'affetto necessario.

Il bene dei nostri figli sarà quello che sceglieranno: non sognate per loro i vostri desideri.

Basterà che sappiano amare il bene e guardarsi dal male e che abbiano in orrore la menzogna.

Non pretendete, dunque, di disegnare il loro futuro; siate fieri piuttosto che vadano incontro al domani con slancio anche quando sembrerà che si dimentichino di voi.

Non incoraggiate ingenuie fantasie di grandezza, ma se Dio li chiama a qualcosa di bello e di grande, non siate voi la zavorra che impedisce di volare.

Non arrogatevi il diritto di prendere decisioni al loro posto, ma aiutateli a capire che decidere bisogna, e non si spaventino se ciò che amano richiede fatica e fa qualche volta soffrire: è insopportabile una vita vissuta per niente.

Più dei vostri consigli li aiuterà la stima che hanno di voi e la stima che voi avete di loro; più di mille raccomandazioni soffocanti, saranno aiutati dai gesti che videro in casa: gli affetti semplici, certi ed espressi con pudore, la stima vicendevole, il senso della misura, il dominio delle passioni, il gusto per le cose belle e l'arte, la forza anche di sorridere.

E tutti i discorsi sulla carità non mi insegneranno di più del gesto di mia madre che fa posto in casa per un vagabondo affamato: e non trovo gesto migliore per dire la fierezza di essere uomo di quando mio padre si fece avanti a prendere le difese di un uomo ingiustamente accusato.

I vostri figli abitino la vostra casa con quel sano trovarsi bene che ti mette a tuo agio e t'incoraggia a uscire di casa, perché ti mette dentro la fiducia in Dio e il gusto di vivere bene (Sant' Ambrogio).

Premessa

Con le stupende parole di sant' Ambrogio iniziamo il percorso strettamente manualistico. I capitoli potevano essere trecentocinquanta o forse più, ne ho scritti solo quarantacinque. Sono solo una gioiosa – spero – provocazione per avviare un confronto con il proprio coniuge/partner e con i propri amici. Provocazioni per non andare semplicemente contro corrente, ma per ricercare una verità più profonda, per sfuggire alla banalità ossessiva del mediatico-politicamente corretto o del “così fan tutti”. In fondo, l'unica vera gioia della vita è apprezzare l'intelligenza che ci fa scoprire la Verità, quella con la “V” maiuscola, che esiste e che rappresenta anche la “V” di vittoria. Il resto è noia infinita, è la morte della vita, è vita apparente, vegetale, puramente materiale. È la vita senza libertà alla quale le due dittature del '900 condannavano miliardi di esseri umani ma, ancor peggio, è la dittatura del conformismo consumistico che liberamente scegliamo o che, per lo meno, scegliamo senza costrizioni fisiche perché abbiamo rinunciato alla faticosa ricerca di un nostro pensiero per vivere.

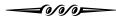
Siccome la famiglia e la vita di coppia ci riguarda tutti, o quasi, vivere questo senza il gusto della libertà significa condannare gran parte della propria esistenza alla prigione della noia e della ripetitività. Proviamo a ragionare insieme, quindi, ma solo con l'intento di divertirci, cioè di divergere dal pensiero comune, anche quando questo possa apparire faticoso e offensivo essendo noi stessi immersi in esso (il pensiero comune appunto).

Lasciamoci ispirare dall'umorismo che può contribuire a salvare il mondo e l'uomo dalla dannazione eterna (si sa che il diavolo non ama ridere, prende tutto sul serio, soprattutto se stesso, e non gli piace essere messo nel ridicolo, preferisce essere ignorato o che gli uomini credano che non esista affatto).

Forza e coraggio, quindi: per me, che mi avvio nella presuntuosa avventura di chi crede di avere qualcosa d'importante da dire, e per Te, cara lettrice, caro lettore, che Ti appresti all'umile ascolto. Ti chiedo scusa in anticipo se alla fine di questa lettura crederai di aver perso tempo: incontrandoci fisicamente Ti offrirò un caffè riparatore se il danno è lieve o una solenne cena se, invece, le offese sono state gravi. In caso di gradimento, scrivere a questo indirizzo offrendo tutti i suggerimenti per un secondo libro/manuale: *lucamarconi.sen59@gmail.com*

1.

*Una mattina mi son svegliato e ho trovato l'invasor...
Non era un germanico ma il mio figlio maggiore.
Un barbaro trasversale (verticale e orizzontale)*



Sono cresciuto al canto di “Bella ciao...” nel cuore; erano gli anni ‘70, quelli dell’antifascismo militante. Non avrei mai potuto credere, allora, che un vero barbaro – come gli italiani chiamarono gli alleati tedeschi nel 1936 – non germanico, sarebbe entrato in casa mia e da me stesso cercato. Il barbaro, si sa, è orizzontale perché scorre sulla superficie terrestre, da nord e da est per l’Europa, ed è colui che non fa parte della nostra comunità (il non greco per gli antichi elleni). Il barbaro verticale, secondo Ortega y Gasset, è invece il frutto di una felice intuizione perché evidenzia la realtà di un piccolo Lui o di una piccola Lei che irrompe, piangendo, nella nostra esistenza di coppia e del quale non ci libereremo mai più nella nostra vita. Ci costerà una fortuna, sarà fonte di rare gioie e di immensi e sconfinati dolori e delusioni.

Eppure li cerchiamo con spasmodico desiderio, li adottiamo se non li riusciamo a produrre, ci facciamo fecondare artificialmente o ci sottoponiamo a cure lunghe, invasive e costosissime per diventare o ritornare ad essere fattori o fattrici di umanità.

I barbari in questione sono, l'avete capito perfettamente, i nostri figli.

È vero pure che gli uomini e le donne dell'Occidente ricco, ateo e disperato di questi ultimi decenni hanno adottato comportamenti sessuali contraccettivi e pratiche sanitarie abortive per evitare i barbari. Non potendoli sconfiggere dopo nati, evitano addirittura che arrivino in terra, anche accoppiandosi con il proprio sesso così da evitare ogni compromettente equivoco fecondativo.

Non posso scherzare sull'aborto, che considero una pratica aberrante e inumana alla pari dei campi di concentramento e di sterminio, frutto di qualsiasi ideologia assolutista. Scherzo, invece, sul barbaro che, in modo più mite, voglio considerare "trasversale" perché un po' è della nostra terra e un po' è sconosciuto al mondo che lui stesso, il barbaro figlio, ignora.

Il problema tutto contemporaneo è il diritto del barbaro a rimanere tale, cioè trasversale, perché in qualche modo entra nella nostra realtà incivile, anche se

solo per le cose che gli fanno più comodo e potendo selezionare le più piacevoli con l'amorevole complicità di madri e nonne, novelle barbare di ritorno, un po' come i più noti analfabeti di ritorno.

2.

Mai dire sempre sì.

Diamo gusto all'esistenza dei figli e attrezziamoli a diventare terroristi rivoluzionari



Il figlio resta un barbaro trasversale perché si sente dire sempre di sì, un sì magari mitigato. Esempio: «Babbo, voglio 20 euro per giocare con la macchinetta mangia soldi!» – «Sì, cocco di babbo, ma ti posso dare solo 19 euro!».

Il 5% di riduzione del sì è quanto è concesso alla facoltà di negazione paterna, a volte accompagnata dalla pubblica ammirazione: «Ha saputo dire NO alla sua richiesta!». Ha saputo dire di no solo perché ha leggermente ridimensionato una richiesta che avrebbe meritato ben altra risposta. Al di là della mala educazione che un'educazione del SÌ può produrre, voglio qui considerare, nelle solite due pagine del capitolo, che cosa facciamo mancare ai nostri figli non opponendo negazioni.

La negazione, si sa, genera conflitto. Un figlio o una figlia, al quale neghiamo, pur con tutte le motivazioni

del caso e la dovuta calma e ferma gentilezza, una qualche cosa materiale o una licenza di fare o di non fare, non sarà contento, reagirà e si produrrà così un conflitto piccolo o grande. Questo esercizio è indispensabile nella vita di un ragazzo, adolescente o giovane che sia. Lui ha diritto al conflitto, a vedersi assegnato un limite anche quando non saremo obbligati a imporlo perché abbiamo le possibilità economiche o logistiche per soddisfare le sue richieste. C'è un giusto, un equilibrio, un "si può" o "non si può" che dobbiamo fargli capire. Nel contrasto il giovane affina l'arte della dialettica, la pratica di convincere gli altri della propria verità e impara il coraggio nel confrontarsi con qualcuno più grande e più potente di lui.

La nostra società soffre perché non ha spinto all'innovazione e alla ricerca della soluzione dei problemi. Ci mancano giovani capaci di combattere, di affrontare lo scontro, di subire sconfitte e poi di rialzarsi. Ci mancano "terroristi rivoluzionari" di cui, invece, abbondano le società giovani o povere, dove i contrasti sociali sono violenti e apocalittici, ma dove si producono anche grandi svolte e balzi di progresso.

La nostra è una società di vecchi anziani e di vecchi giovani, senza più spirito innovativo, perché la prima categoria è naturalmente stanca e non sopporta più di dover raccogliere sfide, e perché la seconda categoria non è costretta a guadagnarsi nulla combattendo per-

ché assistita, garantita e protetta in ogni cosa che fa senza rischi, senza coraggio da impiegare perché abbiamo pianificato e normalizzato tutto, anche la paura e il desiderio: se non riesci a fare queste cose ci pensa babbo, ci pensa mamma; la frase ricorre dai due ai trenta anni con le conseguenze sopradescritte.